



SALVATORE FARINA
UN TIRANNO AI BAGNI DI MARE
TRE SCENE DAL VERO

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Farina, Salvatore <1846-1918>

Titolo: Un tiranno ai bagni di mare : tre scene dal vero /
Salvatore Farina

Edizione: 3. ed.

Pubblicazione: Milano : A. Brigola, stampa 1882

Descrizione fisica: 77 p. ; 19 cm.

Versione del testo: 1.0 del 4 febbraio 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

SALVATORE FARINA
UN TIRANNO AI BAGNI DI MARE
TRE SCENE DAL VERO

A

VITTORIO BERSEZIO

DICA

LA GRATITUDINE D'UN FRATELLO D'ARTE

L'AFFETTO DI UN FRATELLO DEL CUORE

QUESTO UMILE LIBRICCINO

AL LETTORE

I personaggi di queste tre scenette li incontrai un giorno (dove? – nel pensiero forse), li conobbi li amai. Ora li abbandono al pubblico.

Li vidi la prima volta in una bella cornice di monti e di marine, e in essa mi ingegno di presentarli. Chi sa che riescano a destare un briciolo di curiosità affettuosa; in tal caso non è impossibile che un dì o l'altro io narri il romanzo della loro vita modesta. Non è impossibile, e tuttavia, pubblicando queste pagine, sento quasi il dolore di chi lascia della buona gente in modo brusco e per sempre.

Che se le tre scenette non paressero meritare la pubblicità, di grazia, signor lettore, non ne incolpi la marina, che ancor oggi è bella quanto mai, nè gli uomini, che erano veramente curiosi ed amabili – ma l'autore, il quale ha scolorito i personaggi del quadro e sciupato la cornice.

S. Farina.

SCENA I.

In cui si vede il celebre Bartolomeo Profumo.

La seconda rappresentazione del celebre Bartolomeo Profumo e della sua compagnia era annunciata per il pomeriggio a tutte le cantonate del paese. Bisogna dire che la prima rappresentazione avesse non solo giustificato, ma accresciuto la vantata celebrità del capo-comico, perchè fin dal mattino gli abitanti di N*** non facevano che ripetere il titolo della nuova commedia *tutta da ridere*, un capolavoro di commedia per chi si fidava ad un capolavoro di titolo.

Ed eccolo nella sua integrità:

Le trentasei disgrazie

e le

trentasei fortune

di Gerolamo barbiere innamorato.

Le aspettative, si comprende, erano grandi. Tomaso, il barbiere del comune, particolarmente interessato all'avvenimento, in quel mattino aveva pigliato pel naso i suoi avventori con una cert'aria di sussiego che non istà male a nessuno nell'esercizio del proprio ministero. Gli fu domandato da venti se egli, che doveva intendersene, si facesse un'idea delle disgrazie che possano toccare ad un

barbiere innamorato, ed aveva risposto con un risolino benigno che le disgrazie le manda il cielo e le fortune anche. Furbo Tomaso! Bisognava sentirlo come si lasciava cadere di bocca la parola *fortune*. Non e'era verso, nessuno resisteva; le interrogazioni grandinavano tra il serio ed il faceto; si provava a contare sulle dita tutte le fortune possibili ed immaginabili, senza aver mai il conto, e quando l'avventore aveva esaurito la propria fantasia, Tomaso gli cacciava un catino d'acqua sotto il mento, gli buttava alcune pennellate sulla faccia, una pezzuola perchè si asciugasse ed un sorriso più malizioso di tutti i precedenti, e concludeva spartendo tra il Tizio raso di fresco ed il Sempronio da radere questa osservazione che voleva parere bonaria ed era semplicemente profonda: «Tomaso è barbiere, ma non è Gerolamo e nemmeno innamorato...»

Qui occorre avvertire che gli abitanti di N*** non sono gente fioccata dalle nuvole, capaci di cadere in ginocchio dinanzi ad una celebrità contraffatta; i più riputati giuocatori di bussolotti, i più famosi magnetizzatori ebbero a buscarsi le baie e di peggio dai patriarchi di N*** e dalle loro donne e dai loro figliuoli; e se ora tutti convengono in dire che Bartolomeo Profumo fa miracoli, segno è che li fa proprio, e vi bisogna credere sulla parola.

Voi non assistevate, per disgrazia vostra, alla rappresentazione di ieri; quella, sapete, fu una commedia *tutta da piangere*, sebbene il manifesto non ne dicesse nulla. Figuratevi: nel primo atto v'era una bella ragazza da marito costretta da un padre tiranno, a sposare un altro tiranno; nel secondo atto il marito ammazzava in duello il biondo giovinetto innamorato della moglie; nel terzo la moglie

beveva il veleno e moriva fra le torture del monologo e della colica. La prima attrice aveva una bellissima voce di falsetto, con una lieve intonazione lagrimosa dal principio alla fine; l'amoroso pareva uno che parlasse facendo il bocchino ed aveva conservato la mala abitudine fin nel rantolo dell'agonia, quando il marito feroce l'ebbe passato parte a parte colla spada. Codesto marito aveva impressionato più di tutti col suo vocione enorme che si stentava a credere potesse uscire da un corpicino alto due spanne. Faceva proprio paura: le ragazze osavano appena guardarlo, e le donne gli mostravano il pugno. Quanto a Gerolamo, in quella prima rappresentazione non lo si aveva visto, il suo *debutto* era annunziato per la seconda.

E poi la compagnia del celebre Profumo era numerosa; l'oste del *Gambero*, che aveva l'onore di alloggiarla tutta, assicurava che gli artisti non erano meno di venticinque, tra uomini, donne, fanciulli e fantocci. E venendo ai particolari, diceva a quanti volevano intenderlo che gli uomini erano due, Bartolomeo Profumo ed un altro; le donne pure due, giovani e belle entrambe ed una giovanissima, e due pure i fanciulli. Il rimanente fantocci che l'oste aveva visto togliere dalla cassetta, dove giacevano l'uno addosso all'altro senza riguardo a sesso, ad età, a condizione, ed appendere, per l'uncinetto che ciascuno aveva nella nuca, ad un filo teso. Erano venti – li aveva contati!

Ora il miracolo consisteva in questo, che nessun altri della compagnia, fuorché Bartolomeo Profumo, pareva darsi pensiero del teatro e della rappresentazione; Bartolomeo Profumo era che preparava i manifesti, Bartolomeo Profumo che vestiva i fantocci, Bartolomeo Profumo che faceva le

parti di prima amorosa e di tiranno – a Bartolomeo Profumo tutta la gloria.

E come era modesto Bartolomeo Profumo!

Alla vigilia, che fu insieme il memorando giorno dell'arrivo della compagnia e della prima recita, il celebre capo-comico era stato in gran faccende: prima di tutto per annunciare il proprio arrivo e la propria celebrità; poi per ottenere il permesso del sindaco, ed ottenutolo, piantare in un canto della piazza il teatro; poi per levare dalla incomoda giacitura la prima attrice, il primo tiranno e gli altri e porli in grado di presentarsi in pubblico la sera.

Aveva desinato in camera coi suoi compagni misteriosi, i quali all'ora della recita se n'erano andati a gironzare sulla riva del mare. Dopo la rappresentazione, quando Bartolomeo era il più celebre di tutti i Bartolomei, il poveraccio era tornato al *Gambero* come un uomo mortale qualunque, e s'era degnato d'entrare in cucina, e fermarvisi a barattare due bicchieri di quel buono e quattro ciancie coll'oste, sotto un fuoco incrociato di sguardi che lo saettavano da tutti i punti del camerone e dall'uscio aperto d'ingresso. E l'oste aveva osservato in cuor suo non esser vero che la gloria dia al capo come il vino vecchio, se pure Bartolomeo Profumo non faceva una splendida eccezione alla regola. Aveva pure osservato, e ne piangeva il cuore a quell'anima buona, che il celebre capo comico era assai male in arnese, mentre quei che lo accompagnavano e non facevano nulla vestivano panni di taglio elegante, sebbene un po' logori.

«Ed è un'ingiustizia bell'e buona, diceva l'oste del *Gambero*; ma già è sempre andata così, e se domani

fiocassero tabarri nuovi, li vedreste cader tutti sulle spalle di arnesacci non buoni che a misurare il lastrico delle vie.»

È qui il luogo di dire, per risparmiare alle male lingue un frizzo calunnioso, che il gambero dell'insegna è un gambero cotto. E se la popolazione di N***, non badando alla differenza, non ha potuto resistere alla tentazione di confondere l'oste coll'insegna in una medesima ironia, ciò prova ancora una volta che far il bello spirito è cosa piena di pericoli ed è spesso d'ingiuria al vero.

Torno a Bartolomeo Profumo. Egli dunque la vigilia aveva vuotato con estrema disinvoltura un bicchiere di vino alla salute del suo buon amico il Gambero, si era schermito alla meglio dai complimenti degli avventori, e se n'era andato con un contegno dimesso, tenuto un po' su da certi colpi di spalla che di quando in quando avventava nel vuoto, quasi volesse togliersi di dosso il fardello della propria gloria.

E l'oste, dopo averlo accompagnato cogli occhi fino in cima alla scala, aveva fatto osservare ad un avventore, colla ingenua fede delle anime candide, che se Bartolomeo Profumo non aveva veramente forme apollinee, non si poteva nemmeno dire fosse una figura meschina; che l'essere smilzi non è difetto e l'aver le braccia eccessivamente lunghe, quand'anche non servisse ad altro se non a grattarsi le ginocchia stando ritti, sarebbe già una dote da non disprezzare, ed è invece provato, perchè lo dice la storia, che tutti gli uomini di genio ebbero braccia sterminate. Il volto poi del celebre capo comico era quello che si suol dire un *bel brutto*; naso ricurvo a becco d'aquila, – naso napoleonico – bocca grande, fronte media, capelli lunghi, carattere inevitabile degli artisti di genio, i quali si sa che

non frequentano il barbiere; pochi pizzichi di barba bionda gettati qua e là sulla faccia pavonazza e ridente compiono il ritratto. Non vi era da ingannarsi, la celebrità di Bartolomeo Profumo non veniva smentita dalle apparenze; l'insegna, per quel che diceva l'oste, non faceva torto all'osteria.

Nel mattino, che precedeva di poche ore il *debutto* di Gerolamo, il capo-comico scese di buon'ora in cucina portando in palma di mano la testa d'uno dei suoi attori ed il rimanente del corpo sotto l'ascella, si fece presso all'oste, il quale sbarrava tanto d'occhi, e gli domandò un chiodo per accomodare l'artista avariato che portava la toga d'un notaio. L'oste, felice di fare questo servizio al signor Profumo e di non lasciare, come egli disse, un notaio privo di un organo così indispensabile, staccò dal muro un chiodo, che reggeva una casseruola, e lo presentò al capocomico.

– Vedete, prese a dire costui, volendo pagare il suo debito di gratitudine con una confidenza, vedete questo notaio? La settimana scorsa, ad A***, gli si staccò la testa proprio al momento d'entrare in iscena; era nel *Terribile assassinio del 13 marzo*, doveva fare la parte del giudice; anche allora rimediai con un chiodo, ma nella fretta inchiodai la testa al rovescio.

– Possibile!

– Possibilissimo; m'avvidi dell'errore quando sentii il pubblico a ridere, e allora...

Qui la modestia del capo comico sembrò far violenza alla schiettezza.

– ...Ed allora entrò in scena Gerolamo ad osservare che la giustizia doveva far così e non guardar mai in faccia a nessuno; e il pubblico a ridere più forte ed a battere le mani.

– Che talento! esclamò l'oste, che talento!

Bartolomeo si guardò intorno, diede due colpi formidabili di spalla nel vuoto, parve titubante tra il dire e il non dire, e non disse nulla.

E l'oste trattenendo quasi il respiro, come si fa nel massimo stupore:

– Vi sarà toccato molte volte di dover rimediare così... con un lampo di...

– A me veramente no, risponde Bartolomeo, a...

– A voi no!... e volgendosi ad un avventore curioso, che si era avvicinato e non distaccava gli occhi dalla toga del notaio: senti Bortolo, a lui no!

Non hanno bisogno di commenti quelle guardature e quelle esclamazioni. Il celebre capo-comico, come sopraffatto dal peso di tanta gloria, se ne scarica il dorso a modo suo, si guarda un'altra volta intorno, si curva misteriosamente a rischio di toccare col proprio naso il naso dell'oste, poi si rialza, caccia una mano sotto la toga del notaio, lo colloca, stendendo il braccio quanto è lungo, in un palcoscenico ideale, e si lascia cadere di bocca parole memorande:

– Vedete voi questo notaio?... Questa sera sarà un usciere, nulla più di un usciere, ma vi dico io che si farà applaudire... e tanto ne avrà merito lui, quanto ce n'ha Bartolomeo Profumo.

– Non farete voi la parte di usciere?

– Nè quella, nè altra; a ciascuno il suo, questa gloria che non mi appartiene mi pesa...

E qui un ultimo sforzo prodigioso per alleggerirsi.

Guardi alla faccia che fa l'oste del *Gambero*, chi avesse in mente qualche falsa idea sulla schiettezza. Un che gli avesse tolto di tasca il borsello non gli avrebbe potuto cavare una smorfia così grottesca come quel... *vagabondo* col restituirgli un'ammirazione ottenuta senza chiederla.

Bartolomeo si era atteggiato come solo poteva fare Bruto, e nel mentre l'oste lo guardava da capo a piedi, quasi volesse correggere la misura d'una grandezza ingannatrice.

– E allora, disse asciutto asciutto, perchè vi spacciate per quello che non siete?

– Io non mi spaccio per nulla, io...

– Non siete dunque Bartolomeo Profumo?

– Io stesso.

– Celebre?

– Celebre... sicuramente, anche celebre... celebre in qualità di capo-comico... ed in qualità di qualcos'altro... si può essere celebri in tanti modi... il difficile è aver genio; quando questo genio lo si ha, non importa come, si diventa celebri. Il mio genio ha bisogno d'un palcoscenico più vasto di quello del nostro teatrino, ha bisogno del pubblico della città o della capitale... il che non toglie nulla al genio del signor Mansueto, che sa brillare da per tutto...

Quanto Bartolomeo si era mostrato modesto, altrettanto pareva disposto a peccare di vanità, se l'oste non l'interrompeva...

– Il signor Mansueto... chi è?

– Il mio migliore amico, il mio compagno, il marito di quella bella donna che avete vista, il padre di tutte quelle creature, un cuor d'oro ed una testa!...

– Ed è lui che rappresenta la commedia?

– Lui proprio!

– E voi lo aiutate?

– Qualche volta... nei tumulti di popolo per esempio, negli evviva generali, nelle grida interne... Io preparo il teatro, vesto gli artisti, faccio i manifesti e li attacco alle cantonate...

– Non è difficile, osservò l'oste rialzando superbamente il capo.

– No, non è difficile, ripeté il capo-comico rialzando il capo non meno superbamente, come non è difficile servire mezzo litro ad un avventore che paghi... No, non sono queste le cose difficili... non sono queste.

Ed appuntando leggermente il dito sul petto dell'oste, si tirò indietro quanta era la lunghezza del suo braccio, e lo squadrerò così in distanza, in un certo modo che valse, a guadagnargli un po' di quella estimazione che aveva perduto; poi se ne andò col corpo del notaio sotto l'ascella, com'era venuto.

L'oste, rimasto solo con Bortolo, provò una sghignazzata che non gli riuscì.

– Deve essere qualche cosa anche lui, non mi si leva dal capo, disse Bortolo.

– Oibò! non può essere niente; non hai visto che faccia? E che braccia!... Quando uno viene al mondo con quelle braccia da scimiotto non è buono che a grattarsi le ginocchia!

Bortolo non aveva inteso le citazioni storiche della vigilia e non poteva opporre nulla a questa massima, antropologica.

E l'oste proseguiva:

– E che voce fessa! hai sentito che voce fessa!... Come mai si è potuto credere che il vocione del tiranno di ieri sera uscisse da codesto.... *Bartolomeo?*

SCENA II.

In riva al mare.

La rappresentazione delle *Trentasei disgrafie e delle trentasei fortune di Gerolamo, barbiere innamorato*, era annunciata per le quattro pomeridiane; a quell'ora il teatro, per previdente disposizione del capo-comico, doveva trovarsi tutto nell'ombra ed avere dinanzi un'ampia platea, pure ombreggiata, capace di assai più centinaia di spettatori che il paesello non potesse dare.

Confessiamo che la domenica è il giorno più lungo della settimana; ma quella era una domenica più lunga di tutte le precedenti, una domenica non mai finita. Non si crederà, ma pareva proprio che il sole di luglio facesse i suoi comodi. E ce ne volle prima che dardeggiasse a piombo sull'asta della meridiana! Era un'agonia per quei poveri abitanti di N***, per le donne in ispecie, le quali, non avendo nè la mora, nè il tresette ad ammazzare un tempo assassino, erano ridotte a rifriggere vecchie ciancie sopra le vesti ed altre cose non nuove delle amiche assenti.

Bisogna sapere che a N*** si ha sempre patito carestia di novità. È un paesello pulito, addossato ad una falda di Apennino, e si tuffa quasi in mare; ha picciole casette bianche bianche, coi tetti di lavagna, un'infinita distesa d'orizzonte dinanzi agli occhi, alle spalle ed ai fianchi gli ulivi che gli fanno una specie di cornice d'un bel verde pallido, in distanza qualche edificio più vasto, da cui si

avventa al cielo il fumo d'una macchina a vapore, e sulle alture parecchie ruote di mulino che sfruttano l'impeto di un torrentello. Tutta la parte bassa, abitata da pescatori, si addormenta alla nenia della risacca che rompe alla scogliera. Ponete qualche vela in alto mare, un gran numero di conchiglie e di seppie che la Provvidenza lascia cadere sulle spiagge perchè i fanciulli le raccolgano, ponete le reti dei pescatori distese al sole, la marea che invade il letto quasi asciutto delle barche, e le solleva nelle sue braccia, e le dondola, qualche pauroso uragano a quando a quando... Poneteci codesto ed altro – ma di nuovo niente.

Senza dire che se chi passa per N*** si sente venir voglia di fermarsi a respirare la pace infinita dell'infinito oceano, chi vi dimora tutto l'anno quanto è lungo finisce col satollarsi d'aria salubre, e, stanco dell'azzurro cielo e dell'azzurro mare, col dolersi dell'eccessiva monotonia del paesaggio.

Giova tener conto di tutto ciò per comprendere le legittime impazienze di un crocchio di donne, le quali, sedute sui gradini della chiesa, hanno l'aria di assistere sbadatamente ad un torneo di boccie combattuto in maniche di camicia ad un'ora dopo mezzodì. Il sole caldo percuote intanto in pieno il teatrino di Gerolamo, che si rizza non punto superbo in un canto; ed una mezza dozzina di monelli scalzi, scivolati sotto gli occhi delle mamme giù per l'argine che separa la spiaggia dalla piazza, coi piedi nell'acqua e colle teste bronzine al sole, lanciano a saltellar sulle onde certi ciottolini lisci e piatti, che la compiacente natura sa preparare a meraviglia.

Venite meco; mettiamoci per la linea sinuosa d'un sentieruolo bizzarro tracciato tra i ciottoli della spiaggia, quasi a piè dell'arginatura; poche centinaia di passi appena, e l'argine sparisce e la spiaggia si allarga; voltatevi, vi siete lasciati alle spalle il paesello, vi sta dinanzi da due lati l'immensità delle acque; piegate a mancina, muovete diritto a quel fitto di verde.... Colà il mare si addentra facendo un picciol seno, certe punte del monte vi gettano un'ombra melanconica e dolce, una brezzolina, che soffia dal largo ed ha accarezzato le rughe dell'onda, vi porta una frescura balsamica.

Tutt'intorno è l'ora cocente del meriggio; ma in quel picciolo seno è la luce temperata, è la tiepida serenità del tramonto.

Tratteniamo il passo, non siamo soli.

Ecco, sull'estremo lembo dell'ombroso golfo, una fanciulla bionda, vestita di mussola azzurra, regge in alto un ombrellino di tela con una mano, solleva coll'altra la vesticciola per veder di non mettere i piedi nelle pozze, scende tra ardita e paurosa giù per la spiaggia, accompagna un tratto l'onda che si ritira, poi volge le spalle e fugge inseguita dall'ondata che ritorna. Sebbene la leggiadra creaturina sia agile e snella, e sopra tutto furbissima, non sempre vince in questo giuoco col mare; qualche volta l'onda si volge più presto, la fanciulla manda un grido e fugge, e lascia cadere di mano la veste e penzolare l'ombrello aperto, offrendo ai baci del sole la bionda testina; e quando l'onda la raggiunge e l'afferra per un piede, essa dà una risata sonora e dice forte, perchè qualcuno l'intenda, che fu un tradimento e non giocherà più.

Ma essa è instancabile, instancabile è il mare, e giuocano ancora.

Poco stante una voce chiama: «Cornelia!» la fanciulla risale il pendio della spiaggia e muove leggiera come una farfalla verso un macigno poco lontano, da cui si affaccia un bel viso melanconico di donna.

– Mamma!

– Leonia ha fatto il bagno e vuole che tu la rasciughi.

– Ah! la tirannuccia! la tirannuccia! ripete Cornelia, levando in alto il dito; e si curva a minacciare graziosamente una creaturina, che dall'acqua in cui giace solleva un visino patito e sorridente ed una mano che ha in pronto una carezza. Il misero corpo della bambinella, per la lieve agitazione dell'ondata apparisce ora variamente contorto ed in iscorcio, ed ora scompare. La mamma anch'essa sorride, ma d'un sorriso in cui è traccia d'un dolore passato e come d'un dolore avvenire; pur si allegra di quell'ingenuo quadro d'amore.

– La signorina, dice Cornelia, è stata più del solito nel bagno; alla signorina piace troppo cacciar le dita nella sabbia e veder l'impronta subito cancellata, e non ha paura dei pesciolini, che hanno invece una gran paura di lei e se ne fuggono agitando le coduzze appena la vedono... le piace che i panni siano molto caldi... ora lo saranno fin troppo.

In così dire, ella ha preso di sopra lo scoglio un ampio pannilino esposto al sole, si avvicina ed avvolge in esso il corpicciolo scarno della piccola bagnante.

Ride la poveretta nel sentirsi tutta avviluppata in quel caldo amplesso, e ride Cornelia più forte, e la mamma pure; ma la brezzolina, che poc'anzi agitava appena l'aria calda e trasparente, caccia in quel braccio di mare un buffo

impertinente. A quello scherzo, che pare una minaccia, le manine di Cornelia cessano dal vezzeggiare la fanciulla; lì presso, sullo scoglio battuto dal sole, è il carnicino caldo caldo; la mamma intanto prepara il corpetto di maglia e le calzette... Quando il vento, che soffia dal largo, viene un'altra volta accompagnando l'ondata, la fanciulla ha già in dosso la vesticciola color di rosa.

Leonia ha otto anni, e, sebbene non ne dimostri più di sei, è piena di senno e di malizia; così almeno dice Cornelia, la quale, avendone quindici sonati, deve saperne qualche cosa.

Appena la creaturina ha vestito tutti i suoi panni, scivola giù dalle ginocchia della mamma, fa zoppicando lievemente il giro dello scoglio e ritorna colla sua bambola, una signorina molto schizzinosa, la quale non ha voluto prendere il bagno col pretesto che avrebbe perduto il bel roseo delle guance.

– Vedi mamma, come cammina spedita ora! dice Cornelia: è stato il mare, sono state queste belle onde azzurre! Ma perchè tutti quelli che hanno male non vengono a dire al mare che li guarisca? Ce n'è per tutti!

– Ci sono al mondo tanti poveretti inchiodati dal bisogno...

– Noi dunque non siamo poveretti? Dacché il babbo ha il teatro, siamo ricchi noi, si fa la bella vita, si va di paese in paese, e si vede il mare... Che bella cosa, quando Leonia correrà come faccio io, e come fanno tutte le bambine!

In questo mentre la piccina è tornata, si è seduta in un canto all'ombra, ha deposto la bambola sulla sabbia, e spinge

lo sguardo sui flutti; non sorride più; dal suo volto affilato si è cancellata ogni espressione gioconda; par che mediti.

Cornelia, che aspettava una risposta della mamma, segue la direzione di quello sguardo dolente, e senza pensarci, va diritto alla sorellina e le siede al fianco.

– La signorina Leonia pensa... a che cosa pensa? Alla sua età bisogna ridere... così. E poi io non voglio che ella ne impari più di me, ha capito?... Se pensa lei tanto, farà sfigurare la sua sorellina che non ha tempo di pensare; già a quest'ora ne sa più che non dovrebbe.

Cornelia così dicendo si è tirata sulle ginocchia quella testina pensosa, e fa atto di cancellarle dalla fronte ogni fantasia. Il volto di Leonia si rianima e si compone al sorriso.

– Via, dillo, che pensavi?

– Non pensavo nulla, guardavo al mare, alle onde che vengono di così lontano, e pare abbiano tanta fretta di arrivare; vedi tu quell'alga, poco discosta dalla riva? Da un pezzo è là che si dondola, vuol venire alla spiaggia e non può, e sembra che si raccomandi a tutte le onde che passano e non se la vogliono pigliare in groppa.... Osserva.... ora par proprio che venga... no, l'onda è passata e l'alga è rimasta...

Cornelia guarda e si stupisce di non aver mai posto mente a questo.

– Lo dicevo io! Tu osservi troppo, vuoi farmi venir rossa, sai cose che io non so e che non dovresti sapere...

– Quali cose?

– Tante e tante.... Non dovresti sapere per esempio che io sono ghiotta, e pure lo sai perchè l'altro giorno mi serbasti una delle tue chicche e mi costringesti a mangiarla, dopo che

io aveva mangiato le mie. Oh! come hai fatto tu a sapere che io sono ghiotta, se non te l'ho mai detto?

Leonia sorride e tende in atto carezzevole le braccia al collo della sorella, e tira il volto rosato di lei presso alle proprie guancie impallidite. Il cuore della madre batte forte. La poveretta guarda teneramente, quel gruppo, guarda all'azzurro del cielo, allo sterminato accavallarsi dell'onde scintillanti al sole, alle lucide scogliere, alle seppie della spiaggia che paiono d'argento; ed in tutto quel tremolio di raggi ne trova uno che si riflette nella sua angoscia materna, e illuminandola intiera, quasi la cancella. No, non è possibile aver pensieri mesti con quel cielo sereno sul capo e con tanta festa di luce tutt'intorno. Leonia guarirà, Leonia si farà forte e robusta, già ora cammina più spedita e sorride più spesso. Guarirà. Ne è sicura... Un'onda lucente viene da lontano, e insieme con quella un'altra onda le invade il cuore – la speranza lucente. Si leva in piedi, ha bisogno di baciare le sue creature, ha bisogno che quelle anime buone facciano festa al suo pensiero giocondo. Ecco i tre volti riuniti, ecco i tre cuori che battono insieme.

Ma il tempo vola, il sole declina, le ombre del monte si allungano sulla spiaggia ed entrano in mare, le scogliere smaglianti, che rompono qua e là la faccia rugosa dell'oceano, gettano larghe macchie nere sul fulgido azzurro, e all'improvviso un'ombra assai più vasta avvolge tutto lo spazio circostante di terra e di mare, lasciando che solo la più lontana linea delle ondate rifletta i raggi del sole e s'incurvi come una cornice d'oro. È un immenso nugolo, che passa sospinto da un vento di terra, e dietro a quello un altro ed un altro, tutta una processione che sfila scavalcando le

vette dell'Apennino; quei nuvoloni bigi o neri si sfaldano al contatto delle guglie del monte e lasciano penzolare giù per la balza scoscesa i brandelli delle loro vesti vaporose.

Leonia, che ha continuato a tener la testa appoggiata alle ginocchia della sorella e gli occhi rivolti in alto, è la prima a scorgere la nera comitiva che passa silenziosa nel cielo, ma non dice nulla perchè il suo pensiero inconscio si è aggiunto all'aereo drappello. Ecco, il tuono brontola da lontano; la mamma esce con un sussulto dalle proprie fantasticherie, si rizza in piedi e, togliendosi sulle braccia la bambina, dice a Cornelia:

– Bisogna affrettare; anche l'altro dì a quest'ora il temporale scoppiò all'improvviso.

– Ho visto il lampo, dice Cornelia; tu lo hai visto Leonia?

– Zitto, risponde costei, sta a udire il tuono...

E come per meglio ascoltare, si curva lievemente dalle braccia della mamma e tende l'orecchio....

Nulla.

– Non importa, osserva la mamma, il temporale non è lontano.

– Ecco Profumo! esclama Cornelia guardando verso il sentieruolo che mena al paesello.

Ecco Profumo! il celebre capo-comico se ne viene a passo frettoloso; brandendo in ciascuna mano un enorme ombrello, e guardando fisso ai nuvoli che fuggono, ha un'aria minacciosa ed inquieta, che mette Cornelia di buon umore. Di tanto in tanto egli dà una sbirciatina fuggitiva al mare, che incomincia ad agitarsi, e quando un'onda più scapigliata si rizza in lontananza e scavalca quelle che la

precedono, e corre così che par si avventi, egli non sa resistere, rallenta il passo, si arresta quasi, ripiega lievemente il capo ed accompagna l'impeto di quella battaglia scattando all'improvviso un formidabile colpo di spalla.

Questo vezzo bizzarro del celebre Bartolomeo Profumo non è soltanto un vezzo bizzarro; è un sentimento vero – il sentimento dell'onda. Tutto il mistero di queste quattro parole si spiega con altre quattro: Bartolomeo è un'onda, anzi è il capo delle onde nei teatri principali di Milano. Lo stesso teatro della Scala ricerca qualche volta i servigi del celebre Profumo. Nelle opere spettacolose spesso, nelle *azioni coreografiche* quasi sempre, ha parte il mare, e non un mare solamente dipinto, ma un mare *praticabile*, evidentissimo, fatto d'un enorme lenzuolo chiazzato di bianco e d'azzurro, a perpetuo sconforto della scenografia pura e semplice. Si sa che il mare, anche quando è pacato, non sta mai fermo, e perciò il macchinista scrittura due o tre paia di onde, che ricevono un po' più di mezza lira e un po' meno d'una lira intiera, secondo l'importanza del teatro e secondo la difficoltà della parte. Ora, come ha saviamente osservato il nostro Bartolomeo, si può esser celebri in tanti modi; ed egli appunto è un'onda celebre. Accade talvolta nei teatri di secondo ordine di veder sorgere all'improvviso dal mare una specie di spettro avvolto in un sudario. Molti del paradiso e della platea non sanno darsi ragione della cosa, ma il grosso del pubblico ride, perchè ha capito che una delle onde, non potendone più di star ricurva, ha voluto concedersi il fuggevole conforto di drizzare la colonna vertebrale. Codesto non è mai capitato a Bartolomeo Profumo, e

nemmeno di ruzzolare a terra nel buono di un uragano, costringendo i suoi colleghi ad inciampare, e guastando nel meglio tutto l'effetto sperato. La sua celebrità è dunque autentica più di tante altre, ed il suo orgoglio legittimo.

Non si ha a credere che sia tutta rose codesta professione; anzi lo stesso Bartolomeo Profumo, che pur se ne vanta, confessa che non è tutta rose come nessun'altra delle mille parti che l'uomo può rappresentare nell'azione coreografica della vita. Per esempio quello star ricurvi, reggendo sul capo un enorme lenzuolo, a lungo andare diventa una seccatura, e se non legittima, fa almeno perdonare la colpa dei disgraziati, i quali cedono ad un momento di debolezza ed antepongono il conforto di stendere la spina dorsale alla reputazione di onde intemerate. E poi il compenso è meschino, e la stessa gloria che se ne ricava modesta ed oscura, perchè non si viene mai innanzi al pubblico, nè sul manifesto nè sul palcoscenico, e poi...

Ma in compenso quale intima soddisfazione pensando che, durante un uragano, nella fuga del *Conte di Monte Cristo*, per esempio, si è padroni del palcoscenico, che tutta l'illusione della scena dipende da voi, che v'hanno laggiù, nella platea e nei palchi e nel paradiso, centinaia di spettatori, i quali non badano ad altro se non a voi, e seguono ansiosi ogni vostro moto, e che i pochi intelligenti veri vi riconoscono subito fra i colleghi, al garbo, all'impeto, alla naturalezza, e dicono l'un l'altro: «lo giurerei, quell'onda è Bartolomeo Profumo!»

Ed ecco perchè il celebre capo-comico, nel mentre affretta il passo, non perde l'occasione di vedere come si

porta il mare ora che il gran direttore di scena pare abbia dato il segnale d'una piccola burrasca.

Intanto che Profumo avanza lungo la spiaggia, dalle ultime falde del colle, dove sbuca un sentieruzzo di montagna, sono apparsi altri due in abito signorile di campagna, giacchetta di velluto, cappello tondo e basso, stivali che salgono fin sotto al ginocchio e trattengono i calzoni a sbuffi. Invece di schioppo, non essendo stagione da caccia, l'un d'essi, il più giovane, che è giovanissimo, porta una scatola di legno; il più maturo, che è maturissimo, si serve d'un ombrello come di bastone. Se è possibile assomigliare la serena canizie di neve ad una testa bruna di giovinetto sui vent'anni, le faccie di quei due si assomigliano, o almeno una medesima dolcezza spira dai loro sguardi, uguale hanno l'andatura ed il portamento tenuto su da naturale dignità, non da sciocca boria o da falso sussiego. Li diresti padre e figlio – sono zio e nipote.

Non è concesso alla faccia d'un mortale di resistere alle carezze del tempo; pur settant'anni di vita non pare abbiano scavato alcun solco sulle sembianze dello zio Onorato; e se i solchi vi sono, si direbbe che un perenne sorriso ne cancelli le ombre. Lo zio Onorato è certo più giovane dell'età sua; vedilo camminare spedito giù pel monte, o guarda al lampo che gli brilla ancora negli occhi, ed alla tinta rosea dei pomelli delle guancie. Ma lo zio Onorato non si cura di levarsi di dosso nemmeno una settimana, e lascia cadere sul petto una lunga barba tutta bianca, ultimo vezzo non mendicato della vecchiaia. È assolutamente un bel vecchio lo zio Onorato, e vi fa pensare a certi scimiotti fatturati, che non rispettano nemmeno il decoro della canizie.

Il nipote... Cornelia, che ci vede da lontano, ha pensato che il nipote è un bel giovane, e siccome lo ha pensato lo ha anche detto alla mamma. Cornelia ha poco più di quindici anni e vi potete fidare; se ne avesse venti, non dico, che a quell'età cambiano le norme del bello e del brutto.

Il nipote adunque è un bel giovane, bello di quella bellezza intatta, serena, regolare, non punto appariscente; una figura da non incorniciare nel vano dei caffè, da non guardare attraverso le nebbie dello zigaro, nè da annicchiare nella poltroncina d'un salotto, insomma una bellezza da campagna e da marina, e qui non s'hanno a intendere campagne pettinate, nè marine da stabilimenti balneari.

Cornelia, che ha fatto ridere la mamma coll'ingenuità della sua scoperta e della sua confessione, non arrossisce punto e si affretta a soggiungere: «Un bel vecchio!»

Si comprende che Cornelia è un po' come voi ed io; le piacciono i vecchi canuti, rugosi e sorridenti, che non abbiano lo sguardo imbambolato ed i denti posticci; le piacciono i giovani dritti senza essere impalati, belli senza essere leggiadri..., puliti, garbati, eleganti – s'intende – ma se è possibile che i polsini inamidati non scendano mezzo palmo, fino a toccar le unghie, e le unghie quasi quanto i polsini; se è possibile che i capelli non siano partiti col compasso e tenuti in sesto con mantecche, Cornelia dice, come voi ed io: tanto meglio.

Insomma se a Cornelia piace molto lo zio Onorato, piace pure molto il nipote, che si chiama Gabriele.

Intanto che Bartolomeo Profumo avanza volgendo alla burrasca incipiente sguardi d'uomo che se ne intende, ecco

una nera nuvola si squarcia, un vivo lampo cancella la luce del giorno, il tuono scoppia come bomba.

La mamma e Cornelia a stento trattengono un grido. Leonia guarda in alto e sorride, e tutte e tre muovono incontro al celebre capo-comico, il quale questa volta abbandona la propria contemplazione ed affretta il passo. Anche i due che venivano dietro, accelerano l'andatura, onde in pochi istanti si trovano tutti riuniti sullo stesso sentieruolo.

Bartolomeo ha consegnato uno degli enormi ombrelli alla mamma, ha aperto l'altro, sebbene non piova ancora, e si è tolta sulle braccia la bambinella; ma il vento soffia ora gagliardo, e quando la giovane donna, alla prima goccia che Cornelia dice d'aver ricevuto sul naso, si prova ad aprire l'enorme paracqua, il vento fa forza per richiuderlo; e quando dopo una breve contesa la mamma vince la partita, l'avversario si vendica soffiando più forte e tenta ancora di strappare il trofeo della vittoria dalle deboli mani che lo trattengono. Pare un gioco, e si ride, ma così ridendo e giocando non si arriverà al paesello in tempo, per mettersi in salvo dall'acquazzone. Certo che no, poiché appunto balena una nuova luce, scoppia un altro tuono, e la pioggia si rovescia con impeto.

– Signora, signora... dice alle spalle della mamma una voce accompagnata da un passo frettoloso.

La giovane donna si volge e vede lo zio Onorato, che le viene incontro, facendole un inchino, con un paracqua in mano.

– Se la signora permette, mio nipote ed io le aiuteremo, il vento è forte...

E così dicendo, lo zio Onorato col garbo d'un perfetto gentiluomo offre il braccio a Cornelia, mentre Gabriele, lievemente impacciato, si fa cavaliere della mamma. Le due donne hanno appena avuto il tempo di ringraziare con un sorriso, che il vento ruba di bocca le parole. Ora gli ombrelli sono saldi, Bartolomeo Profumo, rimasto spettatore di tutto senza saper che fare, approva l'atto dei due gentiluomini con un inchino che pare profondo, e non è, e non può essere senza esporre la piccina alla pioggia. Poi tira dritto verso il paesello a passo affrettato. Gabriele e la mamma vengono dietro, Cornelia e lo zio Onorato in coda.

– Ecco, dice la bionda fanciulla al suo cavaliere canuto, ora il vento cessa; si direbbe che facesse apposta per mettere in collera la mamma.

– Succede sempre così quando piove forte.

– E le pare che durerà un pezzo la pioggia?

– Non credo...

– Se durasse sarebbe una gran disgrazia!

– Perché?

– Non è del paese il signore?

– Non abito in paese, ma a due passi, in quella casa di campagna che si vede laggiù.

– Quella colle persiane verdi a piè del colle...? Allora saprà della rappresentazione che doveva dare il babbo alle quattro...

– Ho inteso parlare d'un certo Profumo...

– Eccolo là...

– Ed è il babbo della signorina?

– No... Profumo mette solo il suo nome sul manifesto...
il babbo non vuole...

La fanciulla si conturba, ha paura di aver detto troppo, e non le pare d'aver detto abbastanza.

– Ecco, è una specie di segreto, ma non ce nulla di male a dirlo... il babbo non vuole che si sappia il suo nome, ci va del suo decoro artistico, perchè il babbo è un vero artista, e fa il burattinaio solo nella stagione dei bagni.

– Capisco...

Cornelia, che ha dato le sue spiegazioni con un sussiego bizzarro, leva il capo alla parola *capisco*, e pianta gli occhi sbigottiti negli occhi benevoli dello zio Onorato.

– Oh! come fa a capire se io non le ho detto ancora nulla?

– Credo di capire... L'inverno non sarebbe una stagione propizia...

– Ma l'autunno sarebbe anche migliore dell'estate, dice il babbo, e pure, passato il mese di luglio, noi non si fa più i burattinai, lasciamo la marina e torniamo in città... Si fa per Leonia...

– Chi è Leonia?

– La sorellina che è in braccio a Profumo, e che ora ci guarda... Se sapesse come è furba! Vede, mi sorride, ha capito che parlo di essa... poveretta!

– È ammalata?

– Molto! la mamma non lo sa nemmeno quanto sia malata; solo il babbo ed io lo sappiamo, ce l'hanno detto i medici... Le furono ordinati i bagni di mare, e dove stiamo noi, a Milano, non vi è mare. La mamma piangeva, dicendo che era una beffa ordinare il mare a gente poveretta, in un paese in cui vi è solo il Naviglio... Ma al babbo, che recita in teatro le parti di primo tiranno, ed è professore di

declamazione, venne l'idea dei burattini, e da due anni si fa la stagione dei bagni. L'anno passato andammo a Venezia, quest'anno siamo venuti qui...

– Il suo babbo è un uomo di cuore, signorina...

– Certo che sì.

– E Leonia come sta ora?

– Sta meglio, molto meglio, zoppica ancora un poco, ma cammina reggendosi con un bastoncello; presto butterà via il bastoncello ed andrà da sola...

Lo zio Onorato, che prima ascoltava benignamente la fanciulla, è diventato curioso come una femminetta, e solo che Cornelia mostri di perdere il filo delle chiacchiere, egli lo raccoglie con premura e glielo presenta con garbo.

– Si devono fare magri negozi in questi paesi?....

– Oh! no, signore!... ieri alla prima rappresentazione, Profumo ha raccolto in giro sette lire e cinquanticinque centesimi; oggi, che è festa, si farà anche di più... pur che cessi la pioggia... c'è grande aspettazione in paese...

Un lampo e poi subito un tuono mozzano le parole in bocca alla fanciulla, la quale si stringe con atto pauroso allo zio Onorato e piega la testina. bionda fino ad appoggiarla al braccio del suo cavaliere.

La pioggia ripiglia con nuovo impeto, e flagella le onde turbolente che, sgominate un istante, corrono alla spiaggia e si ricacciano mugghiando nel tumulto.

La coppia, che precede quella dello zio Onorato e di Cornelia, è una coppia silenziosa molto. Gabriele, al nuovo infuriare dell'uragano, ha detto alla sua compagna:

– Si appoggi meglio, signora.

E la signora ha risposto:

– Grazie!

Poi più nulla.

Gabriele, vinta la prima titubanza che suol rifarlo fanciullo accanto ad una donna, ha potuto accorgersi di molte cose; e prima di tutto che colei, cui dà il braccio, è giovane e bella, e poi che è mesta, un po' battuta dal dolore, forse dagli stenti, e infine che è buona; ed a questa ultima osservazione egli si è sentito ritornare tutta la serenità della propria natura, è ridiventato padrone di sè, e vorrebbe dire, e non sa che dire, dopo di aver tanto taciuto. Un altro non troverebbe penuria d'argomenti; ogni ondata che batte alla spiaggia ne reca uno inesauribile, ogni baleno illumina tutto un dialoghetto di buona conversazione. Per Gabriele no; egli non sa indursi ad aprir la bocca per dire che «piove,» e gli pare una stupida crudeltà togliere dalle proprie melanconie una madre che pensa, per costringerla a rispondere che il temporale minaccia di durare un pezzo.

È vero: molti in conversazione rende stupidi la paura di parer tali e di esser visti ad attraversare il ponte inevitabile della goffaggine, ma d'altra parte quanti sarebbero timidi se non fossero tanto sciocchi!

La povera donna non sa staccare gli occhi dalla bambinella, la quale va innanzi, ed affacciandosi sulle spalle del celebre Bartolomeo, sorride ogni tanto alla mammina, poi si volge ed ascolta seria seria quanto il capo-comico le vien contando – e finalmente ride più forte.

– Senti, mamma, quel che dice Profumo.

Gabriele affretta il passo e la sua compagna lo ringrazia con uno sguardo. Eccoli alle spalle di Bartolomeo; il visino

patito di Leonia si appoggia sull'omero del suo portatore, ridendo ancora e come domandando una carezza.

– E che dice? E che dice? chiede la mamma baciandola cogli occhi.

– Dice che vi hanno oggi in mare certe onde, che non sanno quel che si vogliono; dice che alla Scala, nel *Corsaro*, si faceva meglio di così.

Il celebre capo-comico interviene a difendere la propria opinione, e lo fa senza voltarsi, senza arrestare il passo, ma gridando forte per essere inteso.

– Prego la signora Chiara di guardare a quel cavallone enorme, che viene ora di laggiù, in direzione del mio dito; pare una muraglia d'acciaio e d'argento, minaccia di sfondare tutto, di spegnere i lumi della ribalta e di rovesciarsi in platea... Ebbene, aspetti, ecco, a cento passi dalla spiaggia si lascia salire in groppa cento altri cavalloni e si sprofonda... Aspetti, ora lo vedrà ricomparire là dove è partito ... da un pezzo lo tengo d'occhio e fa sempre così...

– E che significa?

– Significa che quello è un cavallone di scarto, un cavallone capriccioso; il mare è il mare, ed io lo rispetto, ma la verità prima di tutto, e se ho da dire il mio pensiero, gli manca... la naturalezza.

È intraducibile l'accento di critico autorevole che egli pone in queste ultime parole; peccato che il suo pubblico esca a ridere; ma quella ilarità non lo ferisce, e come un giudice che abbia profferito sentenza, Bartolomeo si chiude nella toga del silenzio.

Di nuovo il volto della fanciulla si oscura, e così quello della mamma, la quale non sa staccarne gli occhi.

– Ora pensa, dice la signora Chiara.

E Gabriele, che ha compreso:

– Quanti anni ha la sua piccina?

– Avrà otto anni a Novembre.

Tacciono.

Ora si giunge al paesello, si attraversa la piazza, da cui l'acquazzone ha cacciato i giuocatori di boccie.

Le donnicciuole, che ingombravano poc'anzi i gradini della chiesa, si sono sparpagliate, ma lì presso, nelle case vicine, dietro i vetri o nel vano degli usci socchiusi, spalancano occhi tanto fatti, e si rimandano sguardi da commentatori in imbarazzo. Le tre coppie sono giunte all'albergo; colà lo zio ed il nipote hanno salutato le loro compagne, hanno fatto una carezza a Leonia, e se ne sono andati a passo lento, quasi a malincuore. Alcuni istanti dopo Profumo attraversa la piazza come un lampo e corre verso il teatro, da cui pendono tristamente i brandelli del famoso manifesto.

– La rappresentazione? gli domanda lo zio Onorato, chiamandolo a sè con un cenno.

– Differita per le 6... tempo permettendo; – e mostra un cartello, dove appunto si dà tale annunzio al colto pubblico di N***.

– E se pioverà?

Bartolomeo Profumo fa un cenno molto complicato e molto significativo, una specie di saluto col rovescio della mano, un piccolissimo torcicollo, rizzando in alto il mento e volgendo gli occhi a basso.

– Peccato! dice il signor Onorato.

– Peccataccio! conferma il capo-comico.

– È difficile smontare il teatro per drizzarlo altrove?

– Non occorre smontarlo, basta spingere il carro su cui è piantato.... So che vuol dire... si potrebbe cacciare il palcoscenico sotto il portico dell'albergo... ma il pubblico... signor mio... il pubblico...

– Sentite, interrompe lo zio Onorato, a casa mia – non è lontana – vi è un vasto portico; se volete dare la rappresentazione colà, è a vostra disposizione. Ditelo al signor Mansueto...

Bartolomeo si pianta un istante come un punto di ammirazione, e dice mangiandosi le parole per la fretta:

– Non è necessario che glielo dica, la scelta dei luoghi tocca a me; è cosa intesa, corro a preparare un altro manifesto, ed annunzio la rappresentazione per le 6... va bene per le 6?... nel portico di casa...

– Masi...

– Masi.... e mille grazie a nome di tutti, e fra mezz'ora io sarò da lei col teatro... e sentirà, se ci vorrà onorare... e servitor suo.

Il celebre Bartolomeo perde la testa per la consolazione, chiude l'ombrello nel mezzo della piazza credendosi già nell'albergo a dar la notizia al suo principale, e via di corsa.

Dietro le vetrate e negli usci socchiusi si spalancano occhi larghi come finestre, anzi come portoni.

– I signori Masi davano braccio a quelle donne!

– I signori Masi in colloquio con Bartolomeo Profumo!

Se il cielo fosse misericordioso, come dicono, questa sarebbe un'occasione di farlo vedere.... ma no, la pioggia non dà un istante di requie. E una delle commentatrici più fanatiche non sa resistere, tira su le sottane quanto può, si

imbaccuca il capo nello scialletto, e piova e fulmini e caschi il mondo, con un atto eroico essa è finalmente nell'intimità dell'amicizia.

– Eh! Brigida! I signori Masi davano braccio a quelle donne!

– Toniotta, Lucia! I signori Masi in colloquio con Bartolomeo Profumo!

Mezz'ora dopo piove ancora a dirotto, ma Bartolomeo, imperterrito sotto il diluvio, si spinge innanzi con una mano il carro della sua gloria, mentre con l'altra regge il paracqua.

E un manifesto appiccicato alle cantonate della piazza annuncia al colto pubblico che la rappresentazione seguirà alle 6... nel porticato di casa Masi, gentilmente concesso, con entrata libera al pubblico.

– Anche la rappresentazione in casa Masi?... Senti Toniotta... senti?

– Senti Brigida, per me dico che qui sotto c'è un mistero! Vorrei ingannarmi... ma...

Toniotta dice così, ma non vorrebbe ingannarsi.

SCENA III.

Le trentasei disgrazie e le trentasei fortune di Gerolamo barbiere innamorato.

Misurato dall'impazienza, il tempo pare lungo agli abitanti di N***. Assai prima dell'ora stabilita, incomincia la processione del rispettabile pubblico. Si anticipa per aver i posti migliori, ed in breve le poche panche messe in fila sotto il portico sono occupate; i nuovi venuti devono addossarsi alle pareti ed ai pilastri, oppure accomodarsi alla marinaresca per terra. L'oste, il barbiere e Bortolo formano uno dei crocchi più notevoli, e il barbiere è e sente di essere il personaggio più notevole del crocchio. Ha un certo silenzio contrario alle sue abitudini, un girar d'occhi per la platea ed atteggiamenti di meditazione che devono mettere in croce tutte le fanciulle da marito.

Da principio è un ciaramellò sommesso, un pissipissi universale, che si teme d'offendere l'ospitalità; poi, pigliando animo, la ciancia sale d'un'ottava, e d'un'altra, finche esce di chiave. Ma il tempo, solito ad andar di galoppo, ha preso un trotterello non mai finito. Gli angioletti dell'orologio solare disegnato sulla facciata di casa hanno tutta l'aria di due monelli senza camicia, che si beffino del colto pubblico.

L'argomento della conversazione è invariabile. L'oste, da quel valent'uomo che è, non ha voluto frodare pur uno dei suoi avventori della notizia appetitosa avuta al mattino, ed

ormai tutta N*** sa che pensare della celebrità di Bartolomeo Profumo.

Nella sua tempestosa carriera, certo costui non fu mai tanto flagellato dai suoi simili come in questa domenica. Naturalmente è l'altro a divenire un gigante, *l'altro, lui*, l'ignoto, il signor Mansueto, a cui non si era nemmeno posto mente quando il dì innanzi aveva attraversato la piazza con un marmocchio in braccio. Ma chi poteva immaginare!

«Ha moglie, ha figliuoli,» si diceva, e non pareva possibile che un uomo, oltre ad una celebrità autentica, potesse anche avere moglie e figliuoli come ogni altro... Bartolomeo volgare.

Brigida giura a tre sue comari, che le si fanno addosso per non perdere una sillaba, ricordarsi benissimo di aver inteso il signor Mansueto dire al marmocchio: «Dionigi mio! mangerai la zuppa oggi? «La frase fa il giro della platea. «Mangerai la zuppa oggi?» Quanta semplicità!

Si guarda l'orologio. Ah! un sospirone lungo...., sono le sei... Si fa un silenzio universale; a qualcuno, che esce in uno scoppio d'ilarità, viene imposto di tacere... si tira su il sipario.

D'onde è passato il signor Mansueto che nessuno lo ha visto? Non si sa, ma così pure era stato il dì innanzi. Attenti!...

Un personaggio tozzo e bernoccolato viene alla ribalta e fa un grand'inchino al pubblico, il quale comincia a ridere a titolo d'incoraggiamento.

Quel personaggio è Gerolamo, il protagonista. Egli viene a narrare l'antefatto, piglia le mosse dal quarto dente, risparmiando i mesi passati a balia, e fa parecchie tappe: per esempio dal quarto dente al primo scappellotto, dal primo

scappellotto alla prima trottola, dalla prima trottola al banco dell'asino in scuola, dal banco dell'asino al primo amore. In quest'ultima tappa analizza la sua irresistibile tendenza al far la barba al prossimo (una vocazione vera, anzi una passione), le prime prove sanguinose e le vincende del suo innamoramento. Tutto codesto, narrato con un garbo da sfidare ogni confronto, assottiglia di molto il numero delle disgrazie e delle fortune promesse dal cartellone. È un inganno, fatto anche in una certa maniera scenica vecchiotta, sebbene non interamente abbandonata al dì d'oggi; ma è inganno necessario a far tacere la critica brontolona. Perché se anche N*** non ha gazzette e non ne desidera, non mancherà di gazzettieri nè di senso critico, ed il pubblico è venuto in teatro disposto a fare i suoi conti. Ora il celebre signor Mansueto non per nulla è celebre; egli sa benissimo che il suo massimo errore sarebbe di dar trentacinque avendo promesso trentasei, ed ha provveduto sapientemente al rimedio. Il discorsetto di Gerolamo scoppietta di arguzie e forma il prologo più fortunato che si potesse sperare. Un subisso d'applausi saluta il piccolo artista, il quale deve vincere la naturale ritrosia e mostrarsi più volte alla ribalta.

Incomincia l'azione; si udirebbe il ronzio d'una mosca. Intanto la famiglia del signor Masi assiste allo spettacolo dal cortile contiguo al portico. Il muricciolo, che la sottrae agli occhi del pubblico, non è tant'alto da impedire la vista del palcoscenico.

La rappresentazione procede benissimo, interrotta solo a quando a quando dagli applausi entusiastici del pubblico.

L'invisibile signor Mansueto si copre d'allori; la variabilità di tono dei suoi personaggi è mirabile; dal più

cavernoso basso profondo dell'usciera, che viene ogni tanto a vessar Gerolamo colle sue citazioni, arriva fino al falsetto in chiave di soprano della servetta, per la quale il barbiere fa mille scappatelle. Le movenze, l'atteggiarsi dei piccoli attori, le loro collere che si manifestano invariabilmente a sussulti nervosi, ogni cosa ha l'impronta del grande artista. A N*** in verità non si è mai veduto nulla di simile. Gerolamo, il quale, quando non si mostra tenerissimo, pecca d'impetuosità, è in continuo spasimo di nervi alla vista della sua bella e del suo nemico, l'usciera.

I sussulti provocati dall'usciera finiscono di solito colle *vie di fatto*. Gerolamo spicca un balzo poderoso e picchia sonori colpi di testa sul cranio del suo avversario. Tutto ciò fa spremere lagrime di gioia al pubblico vergine di N***.

È un quesito difficile, e ci si pensa molto, quello di sapere come mai tanta gente possa stare in una sola volta sul palcoscenico. E l'oste abusa delle sue cognizioni della mattina e del suo naturale acume; per isvelare parte del mistero.

– Vedete, dice egli al barbiere ed a Bortolo, ora sono in cinque sul palcoscenico; badate però che uno sta fermo; lo hanno infilzato sopra un'assicella e non c'è pericolo che scappi; gli altri quattro sono mossi dal celebre signor Mansueto e da quel figurotto di Bartolomeo Profumo; e lo vedete dalla goffaggine delle movenze, i personaggi in cattive mani sono quei due là...

Bortolo sbarra tanto d'occhi in faccia al suo interlocutore, ma il barbiere, che quel giorno ha la coscienza del suo valore, si crede in obbligo di protestare che tutte queste cose egli le sa benissimo.

Gerolamo persuade i suoi creditori ad andarsene colle buone, promette di far giudizio e barbe da mattina a sera, e rimane solo, a dichiarare, in un impeto di disperazione, che Gertrude, la piccola Gertrude è un angelo.

Cala il sipario, il pubblico applaude freneticamente, e Gerolamo si presenta alla ribalta con una mano trattenuta sul petto da uno spillo, a dimostrare la piena della propria gratitudine.

Le funzioni della critica incominciano; al successo strepitoso non manca nulla, nemmeno le scommesse; l'oste pagherà un boccale di vinello se Gerolamo non sposerà la piccola Gertrude, e il barbiere farà la barba all'oste per nulla, domenica ventura, se la piccola Gertrude si lascerà sposare.

Molte fanciulle cercano cogli occhi il barbiere, il quale se ne avvede e finge di non badare, e ride per stare in contegno.

Intanto una giovinetta si è staccata da un pilastro in fondo al portico ed esce dall'ombra. È Cornelia. Il trionfo del babbo le colorisce più del solito il volto, che si stacca come un rubino dalla cornice dei biondi capelli disciolti.

Il signor Onorato ha visto la sua piccola dama di poc'anzi, attraversa il cortile, entra nel portico ed invita la fanciulla a venire in giardino. Cornelia ringrazia ed accetta, e segue il vecchio tirandosi dietro uno strascico di sguardi curiosi.

Entrando nel cortile, la giovinetta, che ha preso il braccio del vecchio senza pensare a nulla, da quella sventatella che è, non si sente più così disinvolta come le pareva d'essere; vedendosi quattro paia di occhi addosso, ella prova un gran bisogno di chinare i suoi a terra, di

staccarsi dal cavaliere, di fuggire, perchè – non lo crederebbe ella stessa, – ma ha vergogna. Pur riesce a vincersi, perchè è superbiosetta, e non vuol che si dica... Ma è tutt'uno, non sa come tenersi, non sa se debba smettere del tutto la ingenua baldanza o caricare le tinte per nascondere la timidezza che traspare. Nel dubbio non fa nè l'una cosa nè l'altra, e piglia un'aria tra sbigottita ed arrogante che non può durare un pezzo.

Il vecchio presenta la damina gentile ai membri della sua famiglia.

A questo armeggio assistono alcuni spettatori della platea, i quali hanno prima levato il capo sopra il muricciuolo, facendo gli sbadati, ed ora cercano di persuadersi che la loro curiosità è legittima e l'atto di affacciarsi al muricciuolo pieno di naturalezza innocente.

Cornelia è molto confusa di così festevoli accoglienze; ella è forse vanitosa come tante altre fanciulle, ma non ha una grande opinione di sè, ed è persuasa che tutte le cortesie che riceve le vengano fatte per amor del babbo. È tutt'uno, si prova a parlare, e balbetta – essa, che di solito ha la lingua spedita, – si fa più rossa in viso, e sorride tanto per non aver l'aria d'una sciocca, e siede dove le viene accennato senz'aver tempo di dire una parola.

– Signorina Cornelia, dice lo zio Onorato curvandosi con garbo di perfetto cavaliere fino a porre la vaga canizie sotto i riflessi d'oro della testolina bizzarra: signorina Cornelia, sa dirci se il babbo si fermerà un pezzo nel nostro paese?

La signorina Cornelia, che ha esaurito le onde azzurre e le conchiglie della spiaggia ed incomincia a non saper più

che altro dire, ringrazia con un sorriso il suo vecchio amico e si crede in obbligo di comporre il volto a serietà per rispondere:

– Non so: di solito non ci fermiamo più di tre giorni in un paese; il babbo dice che il pubblico è un animale curioso... così dice il babbo... e che quando non è più curioso, è distratto o beffardo... E poi il repertorio non è molto ricco; non so se faccio bene a dirlo, ma il babbo in Milano non pensa ai fantocci, si occupa d'altro e non ha gran tempo di prepararsi...

La fanciulla non vorrebbe aver detto quest'ultima frase, che toglierà molto valore alla rappresentazione, ma oramai le è scappata... guarda ad uno ad uno in faccia ai suoi interlocutori... nessuno vi ha posto mente.

– E sono da tre giorni soli in paese?

– Sissignore.

– Alla mamma piace esser qui?

– Sissignore, oh! le piace molto, e poi il mare fa bene alla piccola Leonia, e sulla spiaggia vi è un seno che par fatto apposta.

– Leonia e la sorellina? le si domanda.

– Già, risponde Cornelia; la chiamo sorellina sebbene non lo sia, la vera sorellina è la mamma...

E ride.

– Sicuro... la mamma ha appena dodici anni più di me, e sono sei anni soli che ha sposato il babbo... E se ne farebbero dei giuochi insieme se non fosse mesta per Leonia...

– E Leonia?...

Cornelia fa una smorfietta gentile, come ad avvisare che quanto sta per dire è curiosissimo, e dice:

– Leonia è figlia della mamma, io del babbo, e Dionigi di tutti e due.

– Chi è Dionigi?

– Il fratellino alto così, ha quattro anni non compiuti ed una grande inclinazione pel teatro... lo dice il babbo. Si chiama Dionigi, perchè così si chiamava un tiranno di Siracusa...

Il bizzarro perchè sembra incomprendibile agl'interlocutori, e Cornelia si affretta ad aggiungere a modo di nota esplicativa:

– Il babbo faceva le parti di tiranno in teatro... e qualche volta le fa ancora.

Un bisbiglio, che corre dalle prime file alle ultime della platea, e poi un silenzio profondo avvertono Cornelia che incomincia il secondo atto e che bisogna tacere. Pure, udendo la voce di falsetto della piccola Gertrude, che recita il suo monologo nella via maestra, la fanciulla non sa trattenersi dal volgersi allo zio Onorato con una gioia infinita nello sguardo, e dirgli:

– È sempre il babbo!

Poco dopo lo zio Onorato si tira indietro, e fa cenno a Gabriele di occupare la sedia che rimane vacante accanto alla fanciulla. Gabriele si accosta, camminando sulla punta dei piedi e continuando il suo sorriso con cui saluta la giovinetta; la quale lo guarda curiosamente pensando che un così bel giovine dovrebbe anche parlare. Ma non vi è pericolo che Gabriele ci caschi; se la fanciulla fosse brutta, non dico, ma è bella, e Gabriele se n'è accorto e ha subito

piantato gli occhi sul teatrino, promettendosi di non distaccarneli.

Si ride forte; passa come una corrente d'ilarità in tutti gli spettatori; qualcuno, che siede agli ultimi posti, si rizza per vedere sopra le spalle di chi gli sta dinanzi, e si tira addosso le ammonizioni di chi gli sta dietro; si ripiglia a ridere – è Gerolamo. Egli appare finalmente nella sua qualità di barbiere, ha un candidissimo pannolino sul braccio ed un rasoio aperto in mano, e intanto che un piccolo avventore aspetta in fondo al palco scenico, egli, che ha il vizio dei monologhi, viene alla ribalta.

Ma il paziente s'impazienta, e lo dimostra con uno spasimo di nervi: finalmente interrompe con un'esclamazione il monologo e se ne va giurando di lasciarsi crescere la barba come un cappuccino meglio che rimettere i piedi nella bottega di Gerolamo. La scenetta bizzarra trova i suoi ammiratori; il solo oste protesta che egli ha riconosciuto la voce dell'avventore; e proprio allora Cornelia si volta al signor Gabriele e gli dice sorridendo: «Ha sentito? è Bartolomeo Profumo!» Il giovinotto, costretto a rispondere, lo fa con un accento soave, quasi domandando scusa se non dirà cose piene di spirito. E la furba Cornelia si avvede che il signor Gabriele non è tanto timido quanto è melanconico, ed avrebbe caro di sapere, e lo guarda negli occhi, lasciandolo dire perchè si sveli meglio.

Ora il discorso è avviato; è lecito alla fanciulla di volgersi ogni tanto e di manifestare le proprie impressioni e chiedere quelle del suo vicino; forse ne abusa un po'; ma che non è lecito ad un visino rosato, a due occhi furbissimi, ad una vocetta d'argento? Cornelia è nel suo dritto. Ha quindici

anni! Pur si trattiene, le vengono in mente cento cose che ella vorrebbe dire e non dice, cento domande che vorrebbe fare e non fa, e quando finalmente cala il sipario, allora si volge sulla sua seggiola, pianta gli occhi sereni sul volto melanconico del nuovo amico... e convien pure ch'ei parli. Ma Gabriele zitto.

L'ultimo atto della commedia non serba che lo scioglimento, uno scioglimento lieto se si sta all'abaco, perchè le *trentasei disgrazie* annunziate dal manifesto sono esaurite, e rimane solo una fortuna. Tutte le fanciulle da marito hanno indovinato che la fortuna consiste in ciò, che Gerolamo sposa finalmente la sua piccola Gertrude; e sebbene non manchi qualche scetticismo a spargere il dubbio che quella possa essere una disgrazia di più ed una fortuna di meno, la maggioranza è dell'opinione dell'anonimo autore della commedia, il quale appunto conchiude colle nozze. Un'incidente però funesta la gioia nuziale; l'usciera mal consigliato si presenta ancora una volta con una citazione in casa dello sposo, il quale è ricco ora e pagherà, ma prima vuol levarsi il gusto d'un'ultima capata sul cranio del suo nemico!... Ed oh! orrore! l'urto è così tremendo, che la testa dell'usciera si stacca dal busto e rotola sul pavimento.

Una risata sonora si stacca dall'unisono di cento risate sonore; è sempre l'oste, il quale ha riconosciuto l'opera di Bartolomeo Profumo.

Per fortuna Gerolamo non si sgomenta, aspetta che l'usciera se ne sia andato e fa sapere in confidenza agli spettatori che «il pubblico funzionario va soggetto qualche volta a perdere la testa nell'esercizio delle sue funzioni.» La platea ripiglia a ridere più forte, trova tutto bello; ogni parola

che esce di bocca a Gerolamo pare un'arguzia squisita; si applaude per ogni punto, per ogni virgola... è un trionfo!

Al calar del sipario l'entusiasmo non ha confini; Gerolamo esce una dozzina di volte a ringraziare il pubblico con voce commossa. Ma non basta, si vuole che il capocomico vero si mostri, non il capocomico da strapazzo, non il capocomico da burla, non Bartolomeo Profumo, nè altri, ma lui, lui, il signor Mansueto! il signor Mansueto!...

Ed il signor Mansueto non viene.

Allora si picchiano le panche; la curiosità, mascherata d'ammirazione, piglia aspetto feroce; si grida, si tempesta: ...«il signor Mansueto! il signor Mansueto!»

Finalmente la tenda inferiore si agita, e dal vano laterale esce un corpo ricurvo.... tutti gli occhi sono sbarrati. Lo zio Onorato e Gabriele sono venuti ad appoggiarsi al muricciuolo per vedere il celebre capocomico. Il cuore di Cornelia batte forte forte.... quel corpo ricurvo si drizza, e il grand'uomo mostra al pubblico una grandezza autentica d'un metro ed 86 centimetri. S'inchina due volte e sparisce, lasciando alla popolazione di N***, che il dì prima non gli aveva badato, questo metaforico e sublime concetto di sè:

«L'uomo campanile!»

A Cornelia si legge in volto la commozione del trionfo, le tremano le gambe e deve appoggiarsi al braccio di Gabriele per attraversare il cortile.

Il pubblico di N***, nuovo alle febbri dell'entusiasmo, prova un irresistibile bisogno di aspettare sulla via il signor Mansueto, di fargli un'ovazione e di accompagnarlo plaudendo fino all'albergo del *Gambero*.

L'oste, dal quale era venuta la proposta, faceva mentalmente il calcolo approssimativo dei litri di vinello d'Acqui necessari alla cerimonia, e tratteneva i pochi impazienti con iscongiuri in nome della patria e dell'arte. Le donne, a cui il decoro del sesso non consentiva di rimanere sulla pubblica via in mezzo agli uomini, si erano avviate a passo lento giù per il viale, si voltavano ogni tanto, ridevano forte, si davano spintoni pieni di vezzo, facevano un tratto, correndo allacciate, poi si arrestavano, e di nuovo si voltavano e ridevano – inutile sciupìo di moine e di grazie. La gioventù mascolina di N*** pareva affascinata dalle argomentazioni del *Gambero* eloquente, e se ne stava come inchiodata in faccia alla casetta bianca.

Finalmente qualcuno uscì: Bartolomeo Profumo, baldanzosetto più del solito, col naso napoleonico in aria, formante un angolo di quaranta gradi coll'orizzonte, le lunghe braccia dondolanti, il passo frettoloso ed un sorriso di beatitudine sulle labbra.

E una voce gli gridò:

– Il signor Mansueto?

Senza fermarsi, senza curvare il capo, smettendo un istante il sorriso per ripigliarlo subito, Profumo stese la mano innanzi a sè in direzione del paese.

– Da che parte è passato? disse uno.

– Come mai non l'abbiam visto? disse un'altro.

– Bartolomeo Profumo ci minchiona, figliuoli! osservò un terzo, a cui un quarto rispose:

– Eh! si! non è mica un birillo da biliardo che si possa nascondere in saccoccia.

Poi dopo uno sguardo qua e là, dopo un passo indietro o di traverso, ad uno ad uno i buoni borghigiani si mossero giù per la via maestra, rinunciando a malincuore al pensiero che avevano avuto di portare l'uomo campanile in trionfo fino all'osteria del *Gambero*.

Profumo, colle braccia dondolanti e col suo torcicollo, raggiunse le donne, salutò la Brigida e la Tonia a nome, e passò oltre porgendo ascolto ad una musica che i soldoni raccolti gli suonavano nelle tasche.

In quello stesso mentre il signor Mansueto, il quale aveva dato le istruzioni a Profumo per porsi in salvo dall'entusiasmo dei suoi ammiratori, si arrischiava a mettere il naso fuori del portico... Ah! qualcuno! lo aspettava – il signor Onorato!

Il celebre tiranno, all'aspetto di quella canizie e di quel sorriso bonario, si sentì rinfrancato e non se la diede a gambe attraverso i campi, scavalcando la siepe, come gli era balenato in mente di fare; al contrario si sberrettò e fece un inchino.

– Il vostro aiutante, prese a dire il vecchio scherzosamente, è andato in giro per la platea, ma ha lasciato la galleria; permettetemi di pagare il debito mio e di tutti gli spettatori dimenticati.

E perchè l'altro non avesse tempo di protestare, allungò un braccio e gli cacciò un rotolo di poche monete nella tasca del farsettone.

– Avete una figlia ammalata? domandò per troncare i ringraziamenti.

– Sissignore, rispose Mansueto, senza drizzarsi interamente, vergognando quasi d'essere troppo più lungo

d'un uomo così generoso; sissignore, la piccola Leonia... non è mia figlia, ma fa lo stesso, è figlia di mia moglie.

– Ed è ammalata molto?

– Molto! sospirò il buon uomo, ora sta meglio; l'estate, il mare... ma già un inverno o l'altro vedrò nevicare sulla sua sepoltura.

L'immagine ricercata era naturale e semplice sulle labbra del povero padre.

– E la conducete tutti gli anni ai bagni di mare.... senza speranza?

– Da due anni; e dice bene: «senza speranza;» ma Chiara non lo sa... Chiara è mia moglie: spera essa, ed io penso: «non sarà questo inverno, sarà un altro.»

Il vecchio non disse più nulla, prese nelle sue una mano del tiranno e la strinse forte; poi se ne andò.

Passando dinanzi al portone di casa Masi, il signor Mansueto fu raggiunto da Cornelia, che lo aspettava e gli si attaccò al braccio.

– Sei stato sublime, gli disse, dammi un bacio.

E bisognò farglielo, lì, sulla via maestra, in faccia a Gabriele, il quale, ritto nel vano dell'uscio, pensava senza avvedersene che avrebbe volentieri fatto altrettanto.

– Vedi tu quell'uomo lungo lungo? disse Onorato al giovine, additandogli la coppia che si allontanava: osservalo bene, e non lo dimenticare mai, perché quello è un uomo di cuore.

E Gabriele guardò intento, senza battere palpebra, e continuò a spingere lo sguardo giù per la china, anche quando le due figure ebbero smarrito i contorni nella luce scialba del crepuscolo.

– Ha ragione, pensò lo zio, egli ha vent'anni, la piccina ne ha sedici ed è bella; ecco lo spettacolo che gli conviene.

Era già notte quando il signor Mansueto, Bartolomeo Profumo e la signora Chiara e Cornelia e il piccolo Dionigi stavano tutti intorno a Leonia, la quale seduta sopra uno sgabello contava con gravità i soldoni raccolti: *nove lire e trenta centesimi!* Una bella retata!

– Metti insieme anche questi, disse il signor Mansueto gettando nel grembiale della fanciulla il rotolo, che gli era quasi uscito di mente.

Leonia aprì il rotolo e vide – non era un sogno! – e vide, e tutti videro con lei... cinque monete d'oro!...

Profumo spiccò un salto inutile, che lo portò fin sull'uscio, poi un altro necessario per tornare dov'era; dopo di che disse

– Sono marenghi, lo giurerei.

– *Venti lire*, lesse lentamente Leonia: *Victorius Emmanuel II, D. G. Rex Sard. Cyp. et Hier.* – 1859 – e cinque per venti fanno cento lire!

– Abbiamo cento lire! siamo ricchi! esclamò Cornelia.

– Abbiamo *cento e nove lire e trenta, centesimi* – corresse la fanciulla.

– Siamo ricchi! ripeté Cornelia.

Bartolomeo Profumo non aveva parole; esprimeva la propria gioia a gesti, a smorfie, a contorcimenti, a colpi di spalla tirati all'infinito.

La signora Chiara ed il signor Mansueto si guardavano serii.

– Ci deve essere sbaglio, disse lui.

– Ci deve essere sbaglio, disse lei.

– Non ci è sbaglio! entrò à dire Bartolomeo Profumo; era un rotolo preparato a posta; non ci e sbaglio; sono cinque marenghi, nè più, nè meno, *Victorius Emmanuel II, Rex Sard. Cyp. et Hier.* – 1859; dov'è lo sbaglio?

– E bisognerà riportarglieli subito...

– Subito no, è tardi; ma domattina...

– Domattina si parte all'alba..., disse il signor Mansueto; bisogna essere al paesello vicino per darvi una rappresentazione doman l'altro, che è festa. Dunque ci vado subito...

Ma pensando alla noia di dover attraversare un'altra volta la cucina dell'osteria ed esporsi bersaglio all'ammirazione avvinazzata, si sentì mancare le forze.

– Ci vado io, disse Profumo, e vedrete che non vi sarà stato errore.

– Ci andrai proprio?

– Eh! che? mi credete capace d'ingannarvi? Vado e vengo, contate i minuti; in tre quarti d'ora sarò di ritorno.

Ritornò infatti nel tempo prefisso, ma aveva il muso lungo, il capo dondolante e le mani in tasca, il che costringeva le braccia ad incurvarsi come le anse di un'anfora greca.

– Ci era sbaglio?

– Ci era! pur troppo ci era... «mille complimenti, tante grazie, siete un galantuomo,» eh! sì, lo so anch'io, ma me ne infischio.

– Bartolomeo...

– Eh! non dico nulla io, abbiamo fatto una buona azione, ecco... ci costa cento lire in oro, cinque bei marenghi che

parevano cinque stelle... ma la buona azione nessuno ce la toglie di tasca...

Così dicendo, depose sulla tavola il rotolo avuto in cambio del primo; Leonia aveva ascoltato seria seria, prese il rotolo, l'aprì, fece un piccolo atto di stupore – nessuno le badava.

– Uno, due, quattro, otto, dieci!... che fanno dugento lire!

– Oh!

– Oh!

– Proprio... tre, sei, nove, dieci... dugento lire! -

Cornelia afferrò la mamma e la costrinse a fare due passi di valtzer con lei. Profumo non sapeva che farsi delle braccia e delle gambe, le buttava di qua e di là, spalancando una bocca che pareva un portone per lasciar passare quelle risate enormi che sapeva fare egli solo.

Quando la gioia ebbe un po' di pace, Bartolomeo Profumo osservò furbescamente:

– Ci dev'essere sbaglio – bisogna restituire anche questi.

E per la prima volta Leonia uscì a ridere di cuore; la mamma ed il babbo si guardarono e risero anch'essi.

Il domani all'alba la famigliola era in viaggio; sull'imperiale della diligenza si vedeva il cassone dei fantocci e del teatro smontato; all'interno tutta la comitiva, compreso Bartolomeo Profumo, il quale di solito andava a piedi per risparmiare i pochi soldi del suo posto, ma quel giorno aveva accettato di entrare nel carrozzone, per ridere un poco.

FINE.

